

**Zeitschrift:** Bollettino della Società storica locarnese  
**Herausgeber:** Società storica locarnese  
**Band:** 17 (2013)

**Artikel:** Bakunin, la Baronata e Bacchelli  
**Autor:** Scacchi, Diego  
**DOI:** <https://doi.org/10.5169/seals-1034300>

#### **Nutzungsbedingungen**

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. [Mehr erfahren](#)

#### **Conditions d'utilisation**

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. [En savoir plus](#)

#### **Terms of use**

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. [Find out more](#)

**Download PDF:** 01.02.2026

**ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>**

# Bakunin, la Baronata e Bacchelli

DIEGO SCACCHI

## Bakunin

Michail Bakunin (1814-1876) giunse a Lugano alla fine di ottobre del 1869, e partì per Locarno poco tempo dopo: nella nostra città, destinata a divenire un suo soggiorno prolungato, fu raggiunto dalla moglie, che qui partorì poi due figli, nel gennaio successivo. Almeno inconsciamente, non è da escludere che per il focoso rivoluzionario russo, la nostra regione divenisse un rifugio e un luogo di relativa tranquillità dopo una tumultuosa vita passata attraverso i periodi più contrastati della storia europea. Non a caso, fu nell'estate del 1873 che fu scritto il suo libro più significativo, *Stato e anarchia*.

Figlio di un nobile russo, Bakunin crebbe secondo i dettami dell'aristocrazia di quell'immenso paese dominato dall'autocrazia degli zar. In gioventù divenne ufficiale dell'esercito russo, che servì per alcuni anni, quando la sua vita cambiò radicalmente, nella scia di parecchi altri aristocratici; pertanto egli divenne un ribelle e un rivoluzionario, ma

egli rimane una figura troppo solida per poter essere liquidato sbrigativamente come un semplice eccentrico. Se era un pazzo, era uno dei pazzi di Blake, che persistendo nella follia attingono alla saggezza, e v'era in lui tanta grandezza – e tanta aderenza al suo tempo – da farne uno dei personaggi di maggior peso così nella generale tradizione rivoluzionaria come nella storia particolare dell'anarchia. Tale divenne per i suoi insuccessi non meno che per i trionfi; e gli insuccessi furono molti<sup>1</sup>.

La grandezza di Bakunin fu soprattutto nella sua personalità e non tanto nelle sue idee, non sempre originali; ma egli seppe attingere all'entusiasmo di coloro che formavano, nei successivi periodi, la sua cerchia, per costruire la sua idea rivoluzionaria e per dar forma sulla base di questa alle sue iniziative, che per altro registrarono quasi sempre un inesorabile insuccesso. La sua influenza fu facilitata dalla sua corporatura gigantesca e dalla sua persuasiva eloquenza.

Fu nel 1841 che Bakunin si convertì definitivamente all'ideale della rivoluzione sociale: non estranea a questa convinzione fu la filosofia di Hegel che Bakunin, sulla scorta della corrente che fu denominata «sinistra hegeliana», riteneva una dottrina fondamentalmente rivoluzionaria,

<sup>1</sup> G. WOODCOCK, *L'anarchia*, Milano 1966, p. 127.

da accompagnarsi al suo tono apocalittico, e dalla convinzione che la distruzione è l'inevitabile preludio della creazione.

Da allora, seppur non ancora anarchico, Bakunin si trovò in perpetua rivolta: lasciata la Russia, viaggiò per tutta l'Europa, e tra le principali tappe si possono citare Dresda e Zurigo. Riconobbe quale maestro Proudhon, riconosciuto come uno dei padri fondatori dell'anarchia, anche se in realtà i suoi principi se ne discostassero parecchio. Ma Bakunin si caratterizzò per il suo slavismo, e in particolare per le sue lotte a favore del popolo polacco (allora la Polonia era parte integrante dell'impero zarista). È del 1849 il suo «appello agli slavi», con il quale proponeva la creazione di una grande federazione di tutti gli slavi, liberati non solo dall'impero zarista, ma anche dall'impero austriaco: il compito di questa missione sarebbe spettato al popolo russo, liberato dall'autocrazia dello zar e destinato ad abbattere l'oppressione su scala internazionale.

Il 1848, anno rivoluzionario in tutta Europa, fu un anno cruciale anche per Bakunin. Gli avvenimenti nei vari paesi lo portarono al definitivo rifiuto dello stato borghese, da attuare però non per il tramite di una concezione libertaria, ma di una dittatura rivoluzionaria. Nel 1849 partecipò all'insurrezione di Dresda, che aderiva alla costituzione di Francoforte per la creazione di una Germania democratica: fu fatto prigioniero, processato e condannato a morte. La condanna non fu eseguita, ma fu consegnato agli austriaci e da questi ai russi: rimase in prigione sei anni. Durante la prigione scrisse, su richiesta dello zar, una «confessione» nella quale chiedeva perdono per la sua azione contro l'autocrazia. Dal 1857 fu in esilio in Siberia, quindi riuscì a lasciare la Russia e, dopo un periplo per il Giappone e gli Stati Uniti giunse a Londra dove trovò un altro eminente personaggio dell'opposizione russa, Alexandre Herzen. Significativa la differenza di concezione politica tra i due:

Herzen era, a suo modo, vicino all'anarchia cui Bakunin si stava allora avvicinando; detestava lo stato, disprezzava le democrazie occidentali, vedeva nel contadino russo lo strumento della salvezza d'Europa. Ma non credeva con lo stesso fervore di Bakunin nella violenza e nella distruzione, ed era di temperamento troppo pessimista per sperare in qualcosa di più rivoluzionario, in Russia, d'un governo costituzionale... Di conseguenza la loro difficile collaborazione durò pochi mesi, poi Bakunin si ritirò per dedicarsi ai suoi grandiosi progetti<sup>2</sup>.

Nel 1863 scoppì la rivoluzione polacca, la quale attrasse irresistibilmente Bakunin, che si unì a una spedizione di polacchi per recarsi in Lituania, nell'intento di attaccare l'esercito russo. Fu un fiasco totale, la fine delle illusioni di Bakunin per la causa slava. Alla fine di quell'anno

<sup>2</sup> G. WOODCOCK, *L'anarchia*..., pp. 138-139.

egli si recò in Italia: dapprima a Firenze quindi a Napoli: il suo soggiorno coincise con avvenimenti di rilievo nella storia, da poco iniziata, delle organizzazioni operaie europee, che merita di essere se pur brevemente accennata, anche perché si caratterizzò tra l'altro per il dissidio insanabile tra i due grandi protagonisti del movimento: Marx e Bakunin.

Il 28 settembre 1864 fu fondata a Londra la «Associazione internazionale dei lavoratori» (denominata in seguito prima Internazionale), la quale era di ispirazione marxista, e coinvolgeva numerose leghe, federazioni e società che facevano capo al movimento operaio. Quasi in contrapposizione, Bakunin, che nell'Italia meridionale aveva trovato terreno fertile per le sue idee, era l'ispiratore della fondazione a Napoli, nel 1865, della «Fratellanza internazionale». Essa non era comunque configurata con principi anarchici, ma secondo una struttura gerarchica (con al vertice un'aristocrazia di militanti di diversi paesi) e con una disciplina interna non libertaria.

La prima Internazionale tenne il suo primo congresso a Ginevra nel settembre 1866 e il secondo a Losanna nel settembre 1867. Nel mese successivo fu costituita a Ginevra la «Lega della pace e della libertà», con la partecipazione preponderante degli amici di Bakunin. La costituzione di questa lega contribuì a una chiarificazione, all'interno del movimento operaio, fra le correnti di democrazia radicale e di democrazia socialista. Al suo interno Bakunin si batté per il federalismo europeo (in polemica con la concezione centralistica di Mazzini) e per il decentramento degli Stati. In questo contesto

a Bakunin non basta un socialismo generico e moraleggiano. Egli radica questo suo socialismo in una concezione del mondo non spiritualistica ma materialistica, non teologica ma antiteologica. E soprattutto qualifica questo socialismo in senso libertario, riallacciandosi a colui che per molti aspetti era stato il primo teorico dell'anarchismo moderno, a Pierre-Joseph Proudhon<sup>3</sup>.

In seno alla Lega si era profilato un dissidio fra la corrente moderata e quella rivoluzionaria; il congresso di Berna del settembre 1868 sancì questa frattura con una dissidenza: la creazione della «Alleanza internazionale della democrazia socialista» di fede bakuniniana, provocò la reazione del comitato dell'Internazionale, che decretò lo scioglimento dell'Alleanza: vicenda che innescò un aspro scontro fra Marx ed Engels da una parte e Bakunin con i suoi seguaci dall'altra.

Il rivoluzionario russo continuò ad avere una forte influenza sulle sezioni dell'Internazionale di Spagna, d'Italia e del Belgio, ed ebbe poi un forte seguito nel nostro paese anche tramite la fondazione della

<sup>3</sup> P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani*, Milano 1974, p. 34.

«Fédération romande» nel 1869: in particolare molto attivi furono gli orologiai della regione del Giura, che diedero vita alla «Fédération jurassienne», centro di pensiero libertario e cuore del movimento anarchico svizzero. Nello stesso anno si esasperò il conflitto con Marx nel congresso di Basilea dell'Internazionale:

Di qui innanzi il conflitto tra Bakunin e Marx andò continuamente approfondendosi. In parte fu una lotta per il controllo dell'organizzazione, in cui Bakunin si mise a capo degli internazionalisti dei paesi latini contro Marx e il Consiglio Generale e cercò di spezzarne il potere. Ma fu anche un conflitto di personalità e di principi. Sotto certi aspetti Marx e Bakunin erano molto simili. Entrambi avevano bevuto alla fonte inebriante dello hegelismo e la loro ubriacatura durò tutta la vita. Entrambi avevano un carattere autoritario e amavano l'intrigo. Entrambi, nonostante i loro difetti, desideravano sinceramente la liberazione degli oppressi e dei poveri. Ma sotto altri aspetti erano diversissimi. Bakunin aveva un'espansiva generosità, una larghezza di vedute che mancavano a Marx, vanitoso, vendicativo, insopportabilmente pedante... Senza dubbio Bakunin era migliore come uomo; la simpatia che sapeva suscitare, le sue capacità intuitive gli assicurarono spesso il vantaggio su Marx, nonostante la superiorità intellettuale e la superiore cultura di quest'ultimo<sup>4</sup>.

Al di là delle differenze personali, si registrava già allora una delle fondamentali differenze che hanno caratterizzato la storia della sinistra politica: autoritarismo contro libertarismo, centralismo contro federalismo, conquista dello Stato contro distruzione dello stesso. La prima concezione, come è noto, si affermò in quasi tutti i paesi; la seconda comunque continuò ad avere una sua incisiva presenza seppur come corrente minoritaria.

Nel 1870 la guerra franco-prussiana, con le sue conseguenze anche di natura insurrezionale (si pensi alla Comune di Parigi), rinfocolò gli entusiasmi di Bakunin, che vide in questo conflitto la miglior occasione per trasformare una guerra fra Stati in guerra rivoluzionaria. Perciò, abbandonando il buon ritiro ticinese, si lanciò ancora una volta nella lotta insurrezionale, raggiungendo Lione e partecipando alla rivolta che vi scoppia nel 1870, presto soffocata: fu per lui un nuovo e doloroso smacco.

La conclusione inevitabile della diatriba con i marxisti si verificò al congresso dell'Internazionale dell'Aja: le accuse rivolte a Bakunin si conclusero con la sua espulsione dall'organizzazione unitamente a James Guillaume, capo dei libertari giurassiani. A seguito di ciò, i superstiti anarchici dell'Internazionale si riunirono a Saint-Imier, rifiutarono le decisioni del congresso dell'Aja e proclamarono una libera unione di

<sup>4</sup> G. WOODCOCK, *L'anarchia*..., pp. 148-149.

federazioni dell'Internazionale, nota come «Internazionale-antiautoritaria». Con la stessa però Bakunin non ebbe un contatto diretto, anche a seguito della restrizione che si impose alla sua attività, a dipendenza delle peggiorate condizioni di salute, le quali lo avevano portato a stabilirsi durevolmente nella nostra regione.



Michael Bakunin.

(Fonte: M. BINAGHI, *Addio Lugano bella*.

*Gli esuli politici nella Svizzera italinana di fine Ottocento*, Locarno 2002, ill. 10).

Il nome di Bakunin è strettamente associato a quello di anarchia: in realtà un vero e proprio anarchico fu solo nella sua già tarda età, per cui nel complesso del suo pensiero è forse più appropriata l'espressione di «libertario». In realtà l'anarchia (formata dalle parole greche «an» - particella negativa - e «arché», che significa principio, inizio, ma anche potere e comando) non è un qualcosa di monolitico, ma si differenzia, sia nel pensiero sia nella pratica attuazione, in molteplici espressioni. Non si può d'altronde dimenticare che la nozione di una società senza potere o autorità che regoli il suo funzionamento è fondamentalmente in contraddi-

zione con la natura sociale dell'uomo: è logico pertanto che il concetto di anarchia sia interpretato in modo diversificato, secondo le contingenze che si presentano nel superare queste contraddizioni. A questo proposito è utile andare alle origini di questo pensiero:

L'anarchismo classico, raccogliendo l'eredità di "disincanto" del mondo ha, attraverso i suoi principali pensatori, portato alle estreme conseguenze la negazione di ogni autorità divina e umana, senza mai concludere la propria ricerca e senza mai riconoscersi in un unico pensatore. Ecco perché, per delineare un insieme di postulati teorici, è necessario cogliere l'evoluzione e la diversificazione del pensiero prodotto da molteplici fonti... Come per il liberalismo e il socialismo, anche per l'anarchismo il problema centrale è sempre stato come fondare una società dopo la caduta verticale del pensiero politico teologico che stava alla base della concezione della sovranità umana. E le risposte a questo quesito sono state diverse nell'accentuazione di aspetti specifici ma comuni nella sostanza: negare ogni forma di dominio<sup>5</sup>.

Soprattutto nel XIX secolo, l'anarchia ha sviluppato un radicale rifiuto del sistema economico capitalistico e della sua organizzazione statuale per proporre un ordine fondato sulla natura, e per ripristinare quell'armonia sociale che era stata violata dalle istituzioni. Un aspetto importante del pensiero anarchico fu il rifiuto della religione e delle chiese. In questo contesto la Rivoluzione assunse aspetti di tipo mitico, quale azione derivante dal movimento spontaneo delle masse, e non di gruppi organizzati. Per Bakunin l'anarchismo significava soprattutto una forma di collettivismo, di vita sociale fondata su rapporti volontari liberamente concordati: una concezione contraria alla centralizzazione, e tendente al decentramento e al localismo. Per lui si può parlare di federalismo libertario, base per l'emancipazione dei popoli verso una società precapitalistica di comunità contadine e artigianali.

Il pensiero di Bakunin emerge soprattutto dall'opera già citata scritta nel 1873, stampata a Zurigo e poi introdotta clandestinamente in Russia, dove esercitò un forte influsso sulla gioventù studentesca rivoluzionaria, fornendo così un contributo allo sviluppo politico e agli attacchi al regime zarista che dovevano avere così ampio esito dopo qualche decennio. L'ideale di Bakunin

Propone al popolo innanzitutto l'abolizione della miseria, della povertà e la completa soddisfazione di tutte le necessità materiali per mezzo del lavoro collettivo, obbligatorio e uguale per tutti; e poi l'abolizione dei padroni ed ogni specie di autorità, la libera organizzazione della vita del paese in relazione alle neces-

<sup>5</sup> F. CODELLO, *Gli anarchismi. Una breve introduzione*, Lugano 2009, p. 9.

sità del popolo, non dall'alto in basso, ma dal basso in alto, curata dal popolo stesso al di fuori di ogni governo e dei parlamenti; la libera unione delle associazioni dei lavoratori della terra e delle fabbriche, dei comuni, delle provincie, delle nazioni; e infine in un domani non lontano la fraternità di tutta l'umanità trionfante sulle rovine di tutti gli stati<sup>6</sup>.

Per raggiungere questo ideale, il primo passo doveva essere la distruzione di quell'entità che rappresentava la forma più ingiusta e intollerabile del dominio dell'uomo sull'uomo: lo Stato. Quest'ultimo, per Bakunin, è inevitabilmente fondato sulla dominazione, sulla violenza e di conseguenza sul dispotismo. Questa situazione è stata resa possibile dall'affermazione, nel corso della storia, di quelle forze sociali e politiche che il rivoluzionario russo combattè in primo luogo:

queste classi cosiddette intellettuali, la nobiltà e la borghesia, un tempo realmente fiorenti e attive alla testa della civiltà vivente e progressista in tutta l'Europa, sono state oggi abbruttite e rese triviali dal grasso e dalla poltroneria; e se rappresentano ancora qualcosa queste sono davvero le più odiose e infami proprietà della natura umana<sup>7</sup>.

In questa prosa sanguigna e perentoria, c'è il riassunto di secoli di storia, con un'incisiva descrizione dell'affermazione e del declino delle forze sociali che hanno fatto l'Europa e che ora, aggiunge Bakunin, in Francia sono stati incapaci di difendere l'indipendenza della loro patria contro i tedeschi (chiara allusione alla guerra del 1870), mentre in Germania «sono buone a produrre dei servili lacchè». La scomparsa di queste classi avrebbe trascinato con sé la distruzione dell'odiato Stato, in tutti i paesi, e avrebbe permesso quelle libere associazioni, su scala nazionale e internazionale, che erano il punto culminante dell'ideologia di Bakunin. È da notare che anche Marx postulava la scomparsa dello Stato, ma seguendo un'altra via: la sconfitta delle classi dominanti, in particolare della borghesia, e l'istaurazione della dittatura del proletariato, rigidamente organizzata e centralizzata: cioè la quintessenza dello Stato, quindi l'opposto della concezione politica di Bakunin. Da qui la sua decisa opposizione all'organizzazione marxista del movimento operaio. Per il pensatore russo, protagonista della storia immediatamente futura doveva essere

<sup>6</sup> M. BAKUNIN, *Stato e anarchia e altri scritti*, Milano 1968, p. 43.

<sup>7</sup> M. BAKUNIN, *Stato e anarchia* ..., p. 64.

non l'organizzazione statale ma il popolo, libero da qualsiasi coercizione:

Questa è la larga strada del popolo, dell'emancipazione reale e totale, accessibile a tutti e, di conseguenza, veramente popolare, la strada della Rivoluzione Sociale anarchica che nasce da sola dal seno del popolo distruggendo tutto quanto si opponga al traboccare generoso della sua vita affinché, dalle stesse profondità dell'esistenza di questo popolo, scaturiscano le nuove forme di una libera comunità<sup>8</sup>.

Questo breve sguardo sul pensiero bakuniniano ci permette di vedere con quali sentimenti e con quali intendimenti giungesse il rivoluzionario russo nel nostro paese, reduce dall'aver ispirato, soprattutto in Italia, nuove speranze di eliminazione delle classi dirigenti e di rinascita del popolo. In quegli anni si prospettava, nella penisola, un nuovo avvenire:

Gioventù rivoluzionaria delusa dal Risorgimento, masse contadine in lotta contro lo stato, nascente movimento operaio delle città: ecco le tre forze che si apprestano a dare un nuovo impulso all'Internazionale agli inizi del 1871, mentre da Parigi la Comune accende una fiaccola di speranza per i percuti e gli oppressi di tutta l'Europa<sup>9</sup>.

Le speranze suscite dall'insurrezione comunarda erano destinate ben presto a svanire: ciò fu anche uno dei motivi che inducevano Bakunin a ritirarsi in un sito tranquillo, abbandonando buona parte della sua attività rivoluzionaria. Ma in Italia queste speranze non morivano, e furono gli anarchici italiani, in prima linea Carlo Cafiero (1846-1892), che per un buon periodo fu strettamente vicino a Bakunin, a indurre quest'ultimo a non abbandonare i suoi ideali e a ripensare, nella quiete ticinese, nuove azioni di sovvertimento di quell'ordine costituito che era per lui un peso insopportabile.

## La Baronata

Il soggiorno locarnese di Bakunin fu, come del resto tutta la sua esistenza, un periodo di stenti e di continue difficoltà finanziarie:

Nonostante gli aiuti degli amici locarnesi, il farmacista Paolo Gavirati, Carlo e Emilio Bellerio, il maestro Remigio Chiesa, l'avvocato Paolo Mordasini, la signora Franzoni, lo spettro della più assoluta miseria incombe minaccioso sulla famiglia Bakunin<sup>10</sup>.

<sup>8</sup> M. BAKUNIN, *Stato e anarchia* ..., p. 144.

<sup>9</sup> P. C. MASINI, *Storia* ..., p. 44.

<sup>10</sup> P. SCHREMBS, *Quella maledetta Baronata* ..., in «Il Quadrangolo» n. 28 (1988), p. 6.

Egli soggiornò in un primo tempo presso un mazziniano, l'armaiolo Angelo Bettoli, in seguito presso la vedova Teresa Pedrazzini in un appartamento di quattro locali, per poi alloggiare dal 30 aprile 1872 presso l'albergo del Gallo in via alla Motta.

Fu qui che, il 20 maggio successivo, trovò una prima concretizzazione il progetto di centro rivoluzionario sopra menzionato, in un colloquio tra Bakunin e Carlo Cafiero. Questi, pugliese di ricca famiglia, dopo gli studi universitari si era avvicinato al movimento anarchico, diventandone uno dei capi più entusiasti e determinati. Il progetto di una sede anarchica a Locarno implicava evidentemente un cospicuo investimento finanziario: l'unico che poteva assicurarlo era appunto Cafiero, che in quell'epoca stava trattando con i fratelli la divisione dell'eredità paterna, e che quindi sarebbe stato in possesso di notevoli somme da destinare all'acquisto di un edificio per il prospettato centro. Fu alla fine del 1872 che, tra il gruppo di anarchici facenti capo a Cafiero, nacque il definitivo progetto di centro rivoluzionario permanente.

Nel frattempo la vita di Bakunin a Locarno era proseguita stentatamente; comunque è da segnalare la sua partecipazione, nell'estate di quell'anno, nella Svizzera interna, a due convegni di socialisti a lui fedeli, nei quali si ribadì l'impostazione bakuniniana della corrente elvetica del movimento rivoluzionario. Ma non facilitava certo la sua esistenza l'assenza della sua famiglia, che prolungava il soggiorno in Russia:

Le preoccupazione per la sorte di Antonia e dei figli e la cronica mancanza di denaro avevano peggiorato la sua salute. Bakunin passava il pomeriggio nei bar di Locarno bevendo caffè a credito e fumando. Verso sera si ritirava nella sua camera e dormiva per poche ore prima di cenare. I suoi rapporti sociali si erano diradati. Il suo malumore cresceva con il progredire dei malanni fisici. La schiena gli doleva in continuazione e per combattere la sofferenza prendeva della stricnina, il suo corpo non reggeva più e lo costringeva ad ansimare al minimo sforzo. La sua asma cronica gli impediva di prendere sonno, così il ciclo vizioso continuava ed egli, piuttosto che affrontare il tormento di una notte insonni, passava il tempo a scrivere, discutere, bere thè, vodka o punch. I suoi vestiti apparivano lisi e sporchi, per le vie di Locarno la sua figura colossale e il suo cappello a falda larga erano diventati famigliari alla popolazione locale e, in primo luogo, ai bambini che, vedendolo, al grido di "evviva Michele" gli correva intorno ricevendo come risposta il sorriso bonario e parco di denti del rivoluzionario russo<sup>11</sup>.

<sup>11</sup> M. BINAGHI, *Addio, Lugano bella. Gli esuli politici nella Svizzera italiana di fine Ottocento (1886-1895)*, Locarno 2002, p. 207.

Per tranquillizzarlo, nel corso dell'estate alcuni amici presentarono la proposta di conferirgli la cittadinanza al Comune di Mosogno. Evidentemente l'acquisto di una proprietà, dove dimorare stabilmente, avrebbe risolto parecchi problemi di Bakunin, il quale perciò era sempre più propenso all'acquisto di una casa per sé e per i suoi compagni. Esso maturò in via definitiva nel corso del 1873, e fu deciso in un ulteriore colloquio, nel mese di luglio, tra Bakunin e Cafiero. Quest'ultimo, reduce dalla Puglia e in possesso di un conspicuo anticipo della sua quota ereditaria, mise a disposizione la somma necessaria per l'acquisto di una proprietà che, dopo numerose ricerche da parte delle conoscenze locarnesi di Bakunin, fu identificata in una villa disabitata, costruita nei primi decenni dell'Ottocento a Minusio, detta «La Baronata». Il contratto di compravendita, del 2 agosto 1873, rogato dal notaio Francesco Mariotti, fu stipulato dal proprietario della villa conte Paolo Capello di San Pancrazio di Parma (rappresentato dall'avvocato Bartolomeo Varennia), e da Michael Bakunin, che divenne formalmente il nuovo proprietario. Il nome derivava dal fatto che la villa, in epoca precedente, era stata proprietà del barone Marcacci di Locarno. L'operazione per l'acquisto comportò una spesa di 18'000 franchi.



La Baronata a Minusio.

(Fonte: M. BINAGHI, *Addio Lugano bella. Gli esuli politici nella Svizzera italinana di fine Ottocento*, Locarno 2002, ill. 14).

La casa si presentava come segue, secondo la descrizione di un amico russo di Bakunin:

La casa era di un sol piano, dalle mura decrepite. La facciata che guardava il lago era più alta di quella posteriore, com’è di tutte le case costruite su terreno in pendenza e le spesse muraglie di quella vecchia costruzione, che mi sembrò così poco abitabile, davano ad essa l’aspetto di un fortilizio. Quando entrammo, un tanfo umido e rancido ci avvolse. Le camere posteriori erano tette, perché le finestre davano contro il dirupo su cui si appollaiava un piccolo giardino coltivato. Per contro, la casa presentava molte comodità come rifugio, perché era possibile scivolare inosservati fino alla riva in tutte le direzioni<sup>12</sup>.

Quest’ultima osservazione si riferisce ad uno degli scopi dell’acquisto, quello di

dotare il movimento rivoluzionario italiano di una infrastruttura logistica sicura. La posizione della villa era buona: situata in periferia, discosta da occhi indiscreti, raggiungibile anche dall’Italia in barca senza dover passare dalle dogane. Vi si prevedeva anche l’installazione di una tipografia e forse anche di un arsenale. Tutto sommato ha poca consistenza l’ipotesi che la villa dovesse servire unicamente per garantire a Bakunin una vecchiaia serena con la certezza di non rischiare l’espulsione dalla Svizzera<sup>13</sup>.

Del resto, a garantire la tranquillità di Bakunin doveva contribuire anche la procedura di naturalizzazione a Mosogno. Per contro, determinanti per il futuro del movimento anarchico, e per la preparazione delle insurrezioni che si sarebbero organizzate e attuate nella vicina Italia, erano la possibilità di giungere e di partire dalla villa, via lago, sfuggendo ad eventuali controlli, nonché l’installazione di una tipografia. Secondo questi intendimenti, ed è ciò che avvenne in realtà, la Baronata era destinata ad accogliere numerose persone, vuoi in vista di queste cospirazioni, vuoi per avere un sicuro rifugio dalle polizie dei vari paesi, sulle tracce di attentatori anarchici, veri o presunti. Dato anche che Bakunin pensava di alloggiare nella villa la sua famiglia, era evidente che lo spazio offerto dalla costruzione era del tutto insufficiente: da cui l’idea di un suo ampliamento, presto scartata, e quindi il progetto della costruzione di un secondo edificio, più a monte, che fu realizzato con spese ingenti ed eccessive, a causa anche dell’incompetenza di tale Ludovico Nabruzzì, un internazionalista ravennate che si installò alla Baronata e che fu incaricato di sovraintendere ai lavori, nonché dell’amministrazio-

<sup>12</sup> P. C. MASINI, *Cafiero*, Milano 1974, pp. 127-128.

<sup>13</sup> P. SCHREMBS, *Quella maledetta Baronata ...*, p. 6.

ne della proprietà. Già quest'ultima fu causa di spese decisamente sproporzionate. Ma

tutto questo fu niente a confronto delle spese sostenute per costruire la nuova casa, cioè la “nuova Baronata”. Un giardiniere e un fumista fecero tribolare a lungo con lavori malfatti e dispendiosi. Per la costruzione si dovettero provvedere mille metri cubi di pietrame estraendolo dal lago e per portarlo a piè d’opera fu necessario costruire un breve tratto di strada. Tutti i preventivi vennero superati nella fase esecutiva. L’esonità di fornitori e manifattori da una parte e la dabbenaggine degli inesperti dall’altra si combinarono a perfezione a tutto scapito del portafoglio di Cafiero<sup>14</sup>.

Bakunin e i suoi amici se ne rendevano conto abbastanza confusamente; del resto erano convinti che la Baronata, che presentava una notevole estensione di terreno, poteva essere sistemata e coltivata in modo tale da rendersi redditizia. Un’utopia: la quale comunque comportò ulteriori spese per la creazione di muri e contromuri ed altre sistemazioni, con ancor maggior aggravamento delle finanze.

Cafiero, che era presente quasi in permanenza, aveva idee chiare circa il ruolo del maestro alla Baronata:

Bakunin doveva astenersi da impegni di politica attiva, rinunciare ad ogni attività pubblica, celarsi dietro le parvenze di un rivoluzionario stanco e deluso, ritiratosi a vita privata, tutto casa e famiglia, per restare “il centro attivo ma segreto di una cospirazione nazionale permanente”<sup>15</sup>.

Bakunin, dal canto suo, rendendosi anche conto delle precarie condizioni di salute, non mancò di annunciare, con due lettere pubbliche, il suo ritiro a vita privata, sottolineando come non fosse più il tempo della propaganda e dei discorsi teorici, ma di fatti e di azioni: il che non gli era più consentito dalla sua salute, la quale gli imponeva piuttosto solitudine e riposo. È significativa una lettera che Bakunin scrisse, nel luglio 1873, al già menzionato James Guillaume, dopo una visita di quest’ultimo alla Baronata, intesa anche a rafforzare i legami tra il russo e gli anarchici giurassiani. Guillaume riporta come segue il contenuto di questa lettera:

Il me répétait d’abord ce qu’il avait écrit déjà bien des fois, que désormais il vivrait dans la retraite; il m’annonçait que sa femme viendrait le rejoindre bientôt. Il ajoutait que le temps des luttes révolutionnaires était passé, et que l’Europe était entrée dans une période de réaction dont la génération actuelle ne verrait

<sup>14</sup> P. C. MASINI, *Cafiero ...*, p. 134.

<sup>15</sup> P. C. MASINI, *Cafiero ...*, p. 131.

probablement pas la fin. Et il m'engageait à l'imiter à "faire ma paix avec la bourgeoisie" et à chercher à obtenir de nouveau un poste dans l'enseignement public. Il est inutile, disait-il, de vouloir s'entêter à obtenir l'impossible: il faut ouvrir les yeux à la réalité et reconnaître que, pour le moment, les masses populaires ne veulent pas du socialisme<sup>16</sup>.

Parole che fanno un certo effetto e che sono comunque da ricondurre alle condizioni fisiche e psicologiche di Bakunin, se si pensa a quanto egli affermava, come sopra si è visto, sulla borghesia e sulle sue colpe storiche. D'altra parte è anche comprensibile che, dopo una vita passata a fomentare insurrezioni e a parteciparvi, subentrasse uno scoramento. Che del resto non fu definitivo, poiché il fuoco rivoluzionario per Bakunin, come vedremo in seguito, era destinato a riaccendersi.

Numerosi furono gli ospiti della Baronata: il numero di italiani e di spagnoli che vi soggiornavano è impressionante. Fra i primi possiamo citare Fanelli, Paladino, Andrea Costa, destinato ad avere un ruolo di primo piano nel futuro partito socialista italiano, e allora impegnato nel movimento libertario, nonché Errico Malatesta, Natta e Cerretti. Non mancarono nemmeno gli anarchici francesi, tra i quali citiamo Elisée Reclus e Camille Camet. Evidentemente numerosi erano i russi, tra i quali Sokolof, Ostroga e M. P. Sayin, detto Ross, che ebbe un ruolo importante negli avvenimenti successivi. La permanenza di parecchi ospiti durava diversi mesi, il che non mancava di aggiungere problemi alla già difficile situazione finanziaria. La convivenza fra persone di diversa nazionalità e di diverso carattere non era sempre pacifica: accanto alle discussioni intese a definire più o meno probabili cospirazioni, vi furono anche vere e proprie dispute, con risvolti anche duraturi, tra gli ospiti della Baronata.

La permanenza di ospiti stranieri alla Baronata e la relativa seppur discreta attività non poteva passare inosservata. A questo proposito è interessante notare il diverso atteggiamento delle autorità italiane e di quelle ticinesi. Le prime, informate circa alcuni movimenti che caratterizzavano la presenza di anarchici e di rivoluzionari in genere nel Ticino, anche temendo un moto insurrezionale nel quale sarebbero confluiti sia repubblicani sia internazionalisti, si erano attivate intensamente, incaricando l'ambasciatore a Berna e il console a Lugano di procedere ai dovuti accertamenti e di segnalare movimenti sospetti alle autorità svizzere. Tutt'altro l'atteggiamento di queste ultime, in particolare di Felice Rusca, commissario di Governo a Locarno, il quale, di fronte alle continue richieste di informazioni da parte italiana, nelle sue relazioni a Bellinzona minimizzava quanto succedeva alla Baronata, ed insisteva sul fatto che

<sup>16</sup> M. GRAWITZ, *Bakounine*, Parigi 2000, p. 548.

Bakunin si era ormai ritirato a vita tranquilla. Il commissario riteneva «sogni di mente inferma» le informazioni secondo le quali la Baronata fosse un deposito di armi.

La moglie Antonia ed i figli rientrarono a Minusio nel mese di luglio. Proprio in quel periodo scoppì l'inevitabile diatriba tra Bakunin e Cafiero. Quest'ultimo, che era stato arrestato con altri anarchici nella primavera, dopo la liberazione era ritornato alla Baronata e si era reso conto della disastrosa situazione finanziaria. Della stessa (il totale delle spese fu superiore a 100'000 franchi) non poteva imputare che Bakunin, il quale si difese insistendo sulla sua buona fede (pura verità, data l'indole del personaggio), e consegnando le sue giustificazioni in un *Mémoire* redatto il 30 luglio 1874. Ad ogni buon fine, per ribadire la sua correttezza, egli firmò il 25 luglio un atto notarile di cessione della Baronata a Cafiero, che ne divenne non solo il proprietario reale ma anche effettivo. I rapporti, e le divergenze di ordine non solo pratico e finanziario, ma anche di idee e di impostazione politica tra i due rivoluzionari sono ben sintetizzati dalle seguenti considerazioni:

Un uomo di idee e di azioni come Bakunin e un filosofo moralizzatore come Cafiero rappresentavano la mente di un movimento che, in massima parte, si concentrava più nella pratica della rivoluzione in quanto tale che nell'affermazione di una precisa visione sulla società del futuro. Il pensiero di Bakunin era volto alla creazione di un movimento di rivoluzionari che conducesse il proletariato nella società nuova. Poi, il futuro sarebbe dipeso dalla volontà del proletariato stesso che, riunito in libere associazioni, avrebbe deciso del suo destino. In quest'ottica non deve dunque sorprendere la completa incapacità, di queste due menti del movimento, di valutare praticamente l'incredibile costo che la Baronata avrebbe rappresentato<sup>17</sup>.

Nel frattempo, dopo gli arresti della primavera e la successiva liberazione, gli anarchici italiani erano più che mai decisi a intraprendere un moto insurrezionale, destinato a scuotere tutta la Nazione e a porre le basi per l'istaurazione per una nuova società. È naturale che il punto di riferimento per una tale impresa non potesse essere altri che Bakunin, che, ridestato nei suoi ardori rivoluzionari, doveva diventare la mente di questa insurrezione libertaria. Di conseguenza la Baronata divenne meta di un pellegrinaggio di anarchici italiani, per definirne le modalità. Essi

trouvaient naturel que Bakounine les accompagne en Italie. A leurs yeux, il encarnaient encore l'esprit de la révolution et tous le considéraient comme le spécialiste de sa technique. La légende de Prague, Dresde, Lyon comptait davantage que la

<sup>17</sup> M. BINAGHI, *Addio ...*, p. 215.

réalité de ces trois échecs. Comment ces jeunes hommes de trente ans prêts à mourir pour la liberté auraient-ils pu comprendre la fatigue de Michel et ces préoccupations familiales?<sup>18</sup>

Bakunin, anche per superare l'amarezza che gli avevano procurato le vicende finanziarie della proprietà e i dissidi con Cafiero, diede seguito alle insistenti richieste dei compagni italiani e partì, accompagnato da Ross, all'inizio di agosto, lasciando definitivamente la Baronata per giungere, dopo un viaggio avventuroso, a Bologna, luogo della prevista insurrezione. Quest'ultima fu praticamente soffocata dalla polizia sul nascere, senza peraltro nessuno spargimento di sangue. Un ennesimo smacco per Bakunin, che non poté nemmeno partecipare agli eventi, e che dovette lasciare la città travestito da prete. Le successive vicende sono caratterizzate da nuovi dissidi con Cafiero e con altri anarchici, e da vicende finanziarie talvolta anche squallide. Era l'inizio della fine, che sopraggiunse per il rivoluzionario russo, dopo un ultimo soggiorno a Lugano, il primo luglio 1876 a Berna.

### Bacchelli e il Diavolo al Pontelungo

Riccardo Bacchelli (1891-1985), prolifico scrittore noto soprattutto per il monumentale *Il mulino del Po*, pubblicò nel 1927 *Il diavolo al Pontelungo* che narra di Bakunin negli anni dei quali ci occupiamo. L'opera si suddivide in due parti: la prima, più lunga, si riferisce al soggiorno del rivoluzionario russo alla Baronata, la seconda (cui si ispira il titolo, legato a una leggenda di una località presso Bologna), alla descrizione della fallita insurrezione nella città emiliana, per partecipare alla quale Bakunin lasciò la Baronata.

Come era anche inevitabile, questo romanzo storico suscitò delle critiche attinenti soprattutto alla sua vera o presunta attendibilità con i fatti e con i personaggi: in particolare reagirono il nipote del protagonista, Luigi Bakunin, e lo storico Max Nettlau, che aveva raccolto numerosi elementi sull'attività dell'anarchico russo. Ad essi rispose lo stesso Bacchelli, in una prefazione del 1929 a una successiva edizione dell'opera, facendo valere sostanzialmente i suoi diritti non di storico ma di romanziere, e riconoscendo comunque di ritenere sbagliata l'idea alla quale Bakunin sacrificò tutto:

L'idea, che lo possedette, d'un progresso troppo definito nel passato e troppo indefinibile nel futuro, il suo credo ateo ed anarchico di solidarista assoluto, era un nulla e tutto, un assurdo; che in logica è una risoluzione. Ma loico fu, fino

<sup>18</sup> M. GRAWITZ, *Bakounine* ..., p. 551.

al punto di proclamare la ribellione anche contro sé medesimo, se per far la palingenesi gli fosse stato forza prender autorità. Questa mistica idea della Società spontanea, la fede nello stato di natura, gli partorì nel cervello slavo una sorta di nirvana materialistico<sup>19</sup>.

Per una sua ragionevole comprensione, occorre rilevare che *Il diavolo al Pontelungo* è un romanzo storico: di conseguenza va riconosciuta la libertà dello scrittore, implicita nel sostantivo, di non essere legato alla verità, che invece l'aggettivo presuppone. In altre parole in questo genere di opera letteraria (e non storica) va ammessa una dose, più o meno forte, di fantasia. D'altra parte, ogni lettore è legittimato a dare la sua personale interpretazione al contenuto dell'opera, anche a ritenerlo inveritiero e privo di fondamento storico. Noi riteniamo che il libro dello scrittore bolognese rispetti fondamentalmente la sostanza delle vicende narrate e la concezione anarchica di Bakunin; evidentemente il romanzo contiene parecchie forzature, dovute alla fantasia dell'autore, sia sulla vita collettiva alla Baronata sia sui singoli personaggi che vi compaiono, siano essi veri o inventati. Ad esempio, la presenza continua e costante alla Baronata della moglie di Bakunin, Antonia (e dei figli) con la relativa influenza che avrebbe esercitato sull'andamento quotidiano della vita collettiva, non corrisponde ai fatti storicamente accertati, secondo i quali Antonia è giunta a Minusio solo nell'estate del 1874, pochi giorni prima della partenza definitiva del marito. Questa finzione romanzesca permette poi a Bacchelli di introdurre un altro personaggio reale, ma che probabilmente non ha avuto una presenza determinante alla Baronata, cioè la moglie di Cafiero, la russa Olimpia, e di contrapporre le due consorti l'una contro l'altra armata, in un intreccio con gli altri personaggi del romanzo. Ne nascono situazioni di reciproche gelosie, anche di amori più o meno nascosti, di pettegolezzi e di incompatibilità, che appartengono più a una cerchia tipicamente borghese che a una comunità anarchica (e rimane evidentemente nell'incertezza, poiché nessuno può dircelo, quale fosse il reale clima che era vissuto dagli abitanti della Baronata).

Quanto agli ospiti, quelli la cui permanenza fu più prolungata, sono per lo più indicati con nomi di fantasia, anche se probabilmente ispirati da personaggi realmente esistiti, dalle diverse nazionalità: così per quanto concerne Gaston Barbassou, ostricaro di Cannes, o l'inglese John Willcox, operaio della Trade Unions, che non disse forse dieci parole in quattro mesi, o lo spagnolo denominato Scevola, protagonista di episodi boccacceschi. Intrigante un ospite polacco, infaticabile tessitore di

<sup>19</sup> R. BACCHELLI, *Il diavolo al Pontelungo*, Milano 1994, p. 6.

trame nella piccola comunità, chiamato semplicemente O25. Di quest'ultimo, in una lettera, Olimpia avrebbe riportato la seguente considerazione la quale, nella sua arbitrarietà letteraria, può comunque dare un'idea dei due principali personaggi della vicenda:

quando io penso che un ciarlane vuoto, confuso e poco scrupoloso come Bakunin ha la parte di capo e di profeta perfino agli occhi di un uomo del merito scientifico, politico e morale di Carlo Cafiero, j'enrage<sup>20</sup>.

Il romanzo peraltro parla di due eminenti personaggi femminili, che sarebbero stati ospiti della Baronata, realmente esistenti, e (almeno la seconda) divenute protagoniste non solo dell'anarchia, ma del socialismo: Vera Karpof e Anna Kulisciof, delle quali sono dati efficaci ritratti.

Nel libro sono contenute, a ogni buon fine, alcune descrizioni ed affermazioni che permettono un migliore inquadramento, anche come attendibilità storica, della vicenda della Baronata. A cominciare dalla sua descrizione:

A memoria d'uomo la Baronata era stata quasi sempre in vendita. Troppo ventosa d'inverno e troppo solatia d'estate, gli eredi del suo costruttore l'avevano trovata inabitabile e improduttiva. Gli anziani di Locarno ricordavano quanto denaro avesse profuso il padrone, lombardo facoltoso commerciante in ritiro, nel tentativo di far di quelle scese brulle e di quella ristretta piana sassosa un podere modello<sup>21</sup>.

Gustose le descrizioni (che dimostrano anche la conoscenza dell'autore della realtà della geografia politica ticinese) del furbo capomastro che, nei lavori della vecchia e nuova villa, avrebbe abbondantemente approfittato dell'ingenuità dei committenti:

Era ossequioso di modo e rapace d'animo. Apparteneva al partito dei codini ticinesi, detti in allora "oreggion", ma, soleva dire, a cliente che paga non chieder altra fede<sup>22</sup>.

Il romanzo permette di inquadrare la forte personalità (in tutti i sensi) di Bakunin, innanzitutto dal profilo fisico:

sfiorava due metri di statura, e la sagoma dell'uomo era ampia e possente in pari proporzioni. La barba gli scorreva sul petto larga e appuntita, morbida, ondu-

<sup>20</sup> R. BACCHELLI, *Il diavolo ...*, p. 173.

<sup>21</sup> R. BACCHELLI, *Il diavolo ...*, p. 54.

<sup>22</sup> R. BACCHELLI, *Il diavolo ...*, p. 69.

lata e brizzolata come i capelli che gli facevano una raggiera dietro la nuca. La fronte era larga e un po' sfuggente, fronte di fantastico e di sensuale; il naso era vivo e la bocca carnale. Lo sguardo era azzurro come l'illusione e trasparente come la logica assurda; le palpebre gravavano un poco, come quelle dei pigri o degli assonnati, sull'occhio. Questo era acuto, interrogativo, pronto sugli oggetti e sull'interlocutore, oppure vago e perso in un lieve sorriso estatico, indirizzato a tutto e a niente<sup>23</sup>.

Ecco la concezione bakuniniana dell'anarchia, secondo Bacchelli, partendo dalla felicità dei morti:

io credo anche a quella dei vivi, e la chiamo anarchia. Essa è vita, natura, creazione, solidarietà spontanea, logica quanto fatale. Sarà la vittoria dell'uomo, ma uomini siamo noi, esseri caduti e fallaci. Fallendo noi fallisce l'uomo... Anarchia è la libertà di vivere e di morire solo per sé, senza più storia, che è orribile e affascinante come la natura, come l'eterna e universa trasformazione senza principio e senza fine<sup>24</sup>.

Non poteva mancare, neppure nel romanzo, l'eco del dissidio tra Bakunin e Marx, del quale, in un colloquio con un ospite della Baronata il primo afferma:

e chi crede a me, all'idealista sentimentale, come mi chiama Carlo Marx, e ha ragione; mentre io chiamo lui un ambizioso perfido e sornione, e non ho torto? Egli è tutto per sé, sospettoso, rabbioso, suscettibile e vendicativo come il Dio dei suoi padri. Una vera vanità d'ebreo, capace di muovere le montagne inutilmente. Sono stanco delle sue calunnie, sono stanco di miserie<sup>25</sup>.

Bacchelli inserisce le vicende di Bakunin e dell'anarchia nell'ambito del Risorgimento italiano, che proprio in quegli anni (settembre 1870) si era infine compiuto, ma contemporaneamente scontentava tutti, sia chi l'aveva voluto sia chi l'aveva subito: tra questi ultimi, i rappresentanti dei diseredati e degli spossessati. Rese possibili dal venir meno della maestà per diritto divino e dal sorgere delle «democrazie europee e attrezzate», l'unità e l'indipendenza dell'Italia, divenute indispensabile, si erano compiute: ma non piacevano né ai monarchici né ai repubblicani, scontentavano federalisti e unitari e disgustavano i rivoluzionari. Una porzione di questi ultimi, vivendo in comunità alla Baronata poteva discettare sui fondamenti della sua azione. A cominciare dalla rivolta, causata dalle vicende politiche dell'Ottocento, per le quali, dice Bakunin

<sup>23</sup> R. BACCHELLI, *Il diavolo ...*, p. 25.

<sup>24</sup> R. BACCHELLI, *Il diavolo ...*, p. 245.

<sup>25</sup> R. BACCHELLI, *Il diavolo ...*, p. 29.

Il nemico naturale del socialismo sono i capitalisti più che i re legittimi. Anch'io sperai negli sviluppi del '48, e vedeo una federazione di popoli poveri, Spagna, Italia, Romania e la grande unione dei popoli slavi nascenti allora alla storia: li vedeo giovani e intatti tender la mano ai proletari delle nazioni ricche ed esose, Inghilterra, Francia e Germania, per attuare la uguaglianza economica come conseguenza e conquista della libertà politica<sup>26</sup>.

La conclusione, per il rivoluzionario, era che si doveva morire per la libertà, che è uguaglianza, ma non quella legale, bensì quella sociale, economica, totale, assoluta. In questo contesto sono significative un paio di considerazioni, attribuite dall'autore a Bakunin, che documentano la sua opinione in merito a due elementi della lotta per l'emancipazione delle classi oppresse. La prima concerne le Trade Unions, i sindacati inglesi, espressa da Bakunin al suo membro John Willcox:

Basate sull'egoismo, mosse dall'appetito del salario, corruttrici e corrompibili, prepotenti ed abbiette, ecco le associazioni e il loro spirito. I vostri grossi capi trafficano in carne da lavoro, in ricatti finanziari e politici e in grasse prebende. I piccoli, i caporali delle fabbriche, demagoghi tutti lingua e stomaco, sono affezionati all'associazione per le razioni di pane, pesce, carne, ostriche, birra e liquori che la carica procura, per amor di vanità, d'ozio, di furto e di vessazione brutale o ipocrita<sup>27</sup>.

L'altra considerazione concerne quella che poteva sembrare per un anarchico la referenza fondamentale, anche se concretizzata solo per un breve periodo e quindi brutalmente soffocata dal potere costituito: la Comune di Parigi del 1871. Invece Bakunin, nel replicare ad un altro ospite letterario della Baronata, chiamato dall'autore Aristide Marotteau, implacabilmente afferma:

È gente del tuo stampo quella che mandava alla ghigliottina chi trovava da ride-re sulla palandrana di Robespierre e sulla cravatta di Saint-Just. Pazzia per pazzia, preferisco Caligola e Tamerlano. La Comune è caduta in errore perché è stata diretta da gente come te. La rivolta dei santi e degli indemoniati, che io invoco e preparo, non ha da essere l'esecuzione di un piano teorico di quattro o quattrocento chiappanuvole. Non muterà gli stati, ma abolirà lo stato, non darà autorità e potere a un nuovo governo, perché distruggerà governo, potere, autorità<sup>28</sup>.

<sup>26</sup> R. BACCELLI, *Il diavolo ...*, p. 95.

<sup>27</sup> R. BACCELLI, *Il diavolo ...*, p. 114.

<sup>28</sup> R. BACCELLI, *Il diavolo ...*, p. 133.

Bakunin vuol iniziare e scatenare questa distruzione anche se, dopo la vittoria, sentirà vergogna di vivere fra uomini da lui liberati, perché avrebbe dovuto comandarli. In attesa di questa palingenesi, sono interessanti le considerazioni che il rivoluzionario russo fa dei vari popoli europei. In Russia, gli intellettuali si mescolano al popolo, ma teme che tutto finirà in discorsi, entusiasmi e nuove sette. I tedeschi, sovvertitori nelle teorie, sono ubbidienti nella pratica e «Hegel ha creata l'autorità di Bismarck e dello Stato prussiano». Quanto all'Italia, il popolo è scontento del nuovo governo e la gente, povera, dice «si stava meglio quando si stava peggio» e l'Italia rivoluzionaria deve guarire dal melodramma, dalle congiure da teatro d'opera, dai gran gesti e dai discorsi sonanti. E deve liberarsi da Garibaldi e Mazzini. Quanto agli svizzeri, vale la pena riportare l'opinione attribuita nel romanzo a Bakunin, assieme ironica e rispettosa, e tutto sommato divertente:

gli svizzeri sono i veri democratici. Essi non fanno scuole per studiare, ma studiano per andare a scuola, discutono per discutere, banchettano e discorrono come risparmiano e si associano, per il gusto di associarsi e di discorrere. Rispettabili e libertini, igienisti e alcolizzati, ceremoniosi, venali, borghesi e vanitosi. Ogni orologaio vuol rifar Calvino, ogni merlettaio vuol rifar Zuinglio, e tutti vogliono fare la Roma della Protesta e del libero esame sulle rive del lago di Ginevra o di quello dei Quattro Cantoni<sup>29</sup>.

Tutte queste sono opinioni contestabili, come del resto la stessa verità romanzesca del *Diavolo al Pontelungo*, che non è la verità storica. È quest'ultima che conta, e in essa indubbiamente rientrano gli anni locarnesi di un personaggio che ha marcato il XIX secolo; di esso fu protagonista, ma dalla parte degli umili e dei negletti: siano essi popoli o classi o individui. Del resto la storia (nel nostro caso dell'Ottocento) non è fatta solo da un Napoleone o da un Cavour o da un Bismarck: è fatta anche da chi non ebbe il potere, ma lottò contro il potere, impensierendolo a tal punto da diventare un personaggio di primo piano. In questo senso la Storia passò anche dalle nostre parti. È qui, e in particolare nel suo soggiorno alla Baronata, che Bakunin, pur non rinunciando totalmente ai suoi disegni rivoluzionari, poté meditare sugli avvenimenti da lui vissuti e promossi nei decenni anteriori, riassumendo la sua vita di rivoluzionario.

<sup>29</sup> R. BACCHELLI, *Il diavolo ...*, p.116.